

MAI TAELI

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive, si amministra a Firenze - Via Francesco Baracca, 209 - Telefono 055/37.16.38 - Direttore responsabile: Marcello Melani - Collaboratore stretto: Dino De Meo (Via Lambertesca, 11 - Tel. 287.267 - Tel. Ab. 475.864) - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C Postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani - Via F. Baracca, 209 - Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registrazione presso il Tribunale di Firenze al N. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: M' Litograph - Firenze

I CASTELLANI DI FELINO



Un gruppo di partecipanti al raduno dei gaggiaretti. Da sinistra in piedi: Boscarino, Aquadro, Cianci, Spiga, Castagno, Cutaita, Pagnanelli, Guasco, Spadoni, Martoni, Cicogna, Casagni. In ginocchio: Messino, Moroni, Adorni, Maresca, Geneletti, Braglia, ? Bullian.

Si sa che in Emilia siamo meno incasinati che altrove e che nell'Italia anni 80, dopo la batosta calcistica dei campionati europei, faramazzata dai tribunali del grande scandalo, di calcio se ne parlava ormai sottovoce. E invece no!!

Il meeting organizzato da Luciano e da Pino, è filato via liscio, ma cari miei, la banda di Gaggiaretti per il calcio rasenta il fanatismo islamico!!!

I piedi ex-buoni c'erano tutti da Rossi (senza equivocare!). Spadoni, Cicogna, Ghiaroni, Moroni ed i due portieri Bonvicini ed il bel Gastone.

E poi gli album: roba da matti: foto '50, '52, '53, con tanti baldi ragazzotti in posa all'inglese oppure in frenetiche azioni bloccate da qualche vecchia Leica.

Insomma ci siamo rivisti tutti e qualche goal fotografico ne ha commossi più d'uno. Ma torniamo a Felino: francamente una cornice incantevole, in una natura stupenda quasi un dente da drago che punta il cielo con ostentazione.

In cima il castello, magnifico, marcato dal tempo come un nobile decaduto, memore dei passati splendori!

E noi festosi che piombiamo a spezzare il silenzio antico di quelle mura, non su maestosi destrieri, ma con rugenti macchinacce in fila compatta seguendo Sergio Ghirini, maestro di cerimonia nella zona dei suoi antenati.

La piazza d'armi è piena di tavole già imbandite, ma c'è freddino! Non ci si perde d'animo ed in un batter d'occhio portiamo all'interno di una sala decorata di robusti aratri e con qualche corno sparso qua e là, il tutto, compresi i camerieri.

Le prime gocce di Lambrusco e Pinot danno i loro risultati e di circa 90 asmarino-gaggiaretti attaccano la sfida gastronomico-sportiva, con l'iniziale battesimo dei gustosissimi e famosi salumi.

Non c'è niente da dire! Si mangia e si beve alla grande, il cicaleccio e le sane risate scuotono le antiche mura. C'è una allegria sana, che allevia i pensieri di tutti e ci accomuna nella vecchia matrice asmarina.

Guerra e Ghirini in loro show italo-eritreo si superano in bravura ed il «dutturin» Spadoni, sempre molto impegnato, fa una cronistoria del fa-

moso villaggio, dettagliando planimetrie di ogni zona, nomi famosi d'allora, coppe e campionati disputati, squalifiche, gioie e delusioni.

Alla fine della giostra culinaria, gli animi sono caldi! Si va fuori dove ci attende un simpatico musicista con tanto di organo elettronico «polivalente» che ci fa ballare dei tangacci, waltzer e cha-cha-cha.

Visto che in un angolino c'è una fisarmonica ed un microfono, gli amici mi beccano e via mi butto nella mischia con Carla Aquadro ed il buon Luciano. Otteniamo anche noi il nostro piccolo successo, ma confesso che ho dovuto tirar fuori gli artigli perchè ero sotto tiro di tre ex-compagni della Visentini Rataplan: Julini, Cariddi e Tinghino.

Ad un certo momento guardo l'ora. Sono circa le tre, devo rientrare. E' un distacco che rattrista un po' ma mi consolo presto baciando tutte le nostre belle signore.

Che dire di più.

Siamo sempre della bella gente!

Caro Marcello, mi dispiace che tu non abbia potuto essere dei nostri questa volta, ma t'assicuro che lo spirito di Mai-Tacli era presente, anzi, probabilmente con la bella notte di luna folleggiava anche lui sul vecchio maniero coinvolgendo per l'occasione anche il fantasma di Maria Luigia.

Dimitri Patsimas



Favoloso «zighini» in ferie sul Gargano. Da sinistra: Giancarlo Rizzi, Umberta Melani, Rodolfo Tani, Laura Melani, Paola e Grazia Rizzi, Franco e Sandro Cicogna, Valentina Rizzi, Dina Tani, Adriana e Giancarlo Cicogna.

Il Pelargonio fumava le «Camel»

Durante la prima infanzia non aveva potuto godere nè della presenza nè dell'affetto del padre perchè era stato sempre lontano, in missioni segrete come diceva lui, e quando tornava aveva tante cose da fare, comprese le spedizioni di caccia grossa, sempre come diceva lui, che non aveva certo il tempo di fare i coccoli al figliolo, il quale non essendo mai stato tenuto sulle ginocchie di questo grande padre, non ne sentiva in fondo neppure il bisogno.

Quando il padre tornava dalle missioni raccontava della sua vita, dei contatti avuti con i capi tribù ed i notabili locali, della fame patita, del caldo infernale in Dancalia, di quando era stato costretto, tanta era la sete, a bere, sempre come diceva lui, in una pozza di fango dove addirittura un cammello aveva pisciato!

La madre, quando il marito raccontava le storie, pendeva letteralmente dalle sue labbra e tanto era tesa che non si accorgeva della presenza del ragazzo, al suo farsi sempre più piccolo, al suo ripiegarsi. Il ragazzo però non era ferito da questo vuoto di attenzioni, perchè non avendo mai provato la gioia di essere amato, non gli importava poi tanto di esserlo, ed alla fine lui stesso non sapeva amare.

Per il padre nutriva un sentimento misto di ammirazione e di risentimento a causa del fatto che questi non perdeva occasione per fargli sentire il peso fra l'esperienza della sua vita vissuta e la nullità nella quale, in fondo senza volerlo, lo confinava. E tanto di ciò il ragazzo se ne era fatto capace, che quando il padre, seduto in poltrona, diceva che per strada stavano passando i pompieri a sirene spiegate, non aveva nè la forza nè il coraggio di contraddirgli, anche se per la via stava passando un'ambulanza che lui,

(segue a pagina 8)

amici miei

Prima di tutto devo pubblicamente porgere le mie scuse a Oscar Rampone per alcuni «svarioni» riportati nel suo articolo pubblicato a pagina 3 del numero scorso, quello delle «Cucine del Vicariato». Rispondendo alla sua lettera devo confessare che mi sono fidato del lavoro del correttore della tipografia essendo io decisamente negato a rilevare gli errori. Ho letto sì l'articolo «in bozza», più per controllare se, per mancanza o soprappiù, ne soffrisse il senso, ma non ho visto nè la «beneficienza», forse soddisfatto della sostanza più che della forma, nè tanto meno quel «loro» al posto di «gli», cacofonico quanto mai, che pagherei sapere chi ce l'ha messo. Non sono riuscito a scoprirlo, perchè non ho più trovato i «bozzoni» delle pagine. E dire che con «loro» ci ho poca simpatia anch'io!

In ogni modo, siccome il giornale va in mano agli asmarini, essi non avrebbero mai addebitato a Oscar Rampone siffatti svarioni; e se poi qualcuno lo avesse fatto queste poche righe lo faranno ricredere.

Questa doverosa precisazione è stata fatta anche per non perdere (e ce ne sarebbe stato motivo) la sua preziosa collaborazione.

* * *

Sono stato in ferie con gli asmarini. Era già preventivato con Giancarlo Cicogna e Rodolfo Tani. L'appello che ho lanciato molto tardivamente sull'ultimo numero è stato raccolto solo da Giancarlo Rizzi che il 29 luglio è comparso sul Gargano con la sua simpatica famiglia.

Devo confessare che ho trascorso le mie migliori vacanze da quanto mi ricordo. Che volete, l'affiatamento c'era, le mogli lo hanno trovato «di riflesso» subito e di buon grado. La conversazione non ristagnava mai perchè immancabilmente era sempre lì pronto il «ti ricordi...»

Insomma io e i due Giancarlo, tutti «rulottizzati», abbiamo già deciso di trascorrere insieme anche le prossime vacanze.

Destinazione: la Grecia passando, all'andata dalla Jugoslavia e al ritorno con il traghetto.

Questa volta l'appello per qualcuno che vorrà aggregarsi è addirittura prematuro. Meglio così: mi scriva e ci metteremo d'accordo. Si accettano anche consigli e avvertimenti, salvo poi a non prenderli in considerazione...

* * *

Mi scrive Gianfranco Spadoni: Caro Marcello, Ho saputo telefonicamente da Giancarlo che vi siete molto divertiti al mare e che sia vero lo conferma l'entusiasmo di quella «vecchia bibetica brontolona» di Adriana...

Ho nell'occasione adpresso che non vi è pervenuta la cartolina che ho spedito al Camping non appena letto sul «Mai Tacli» della vostra destinazione vacanziera. Te la riporto

(segue a pagina 8)

NUVOLE.....

Ricordo che un giorno, uno di quei giorni che non si possono collocare in un mese o in una stagione, nei quali ogni attimo sembra un'eternità e tutto è immobile e luminoso, bene, quel giorno decisi di fare ciò che volevo fare da tanto tempo: dedicarlo interamente a me stessa. Così mi incamminai verso un piccolo bosco. Vicino vi era una casa che mi aveva sempre attirato, era una casetta piuttosto piccola, ma avevo la sensazione che all'interno vi avrei potuto trovare cose molto belle e importanti.

La guardai per un po', quindi proseguì, finché non giunsi ai piedi di un grosso albero: poteva essere una quercia ma era dieci volte più grande. Quello era il mio rifugio. Mi sdraiai per terra e aprii un vecchio libro di poesie, quello al quale tenevo di più. Non so quanto tempo era trascorso quando sentii un rumore quasi impercettibile; mi guardai intorno ma non riuscii a vedere niente. Quando ad un tratto, intravidi sui gradini della piccola scala che portava alla casa, una "cosa" molto piccola, bianca, che quasi "rimbalzava". Continuai a guardarla con molta curiosità, mentre si avvicinava, ma non riuscivo a capire che cosa fosse, capivo che doveva essere una "cosa" molto morbida, quasi un batuffolo, ma niente di più.

Allora ripresi a leggere. "Ciao". Sobbalzai, "Allora non è una cosa ma una persona" pensai e ripresi a guardarmi intorno, ma un po' più ansiosa. Non avevo paura, quella voce non poteva impaurire nessuno. Era una voce dolce e lieve, come quella di un bambino che rispettoso chiede una caramella. "Ciao" risposi, pur non avendo visto ancora nessuno, poi forse per un'associazione di idee, pensando alla voce del bambino, guardai un po' più in basso. Era lì al mio fianco, seminascosto dietro la quercia. Bellissimo. Un coniglio.

Era tanto piccolo che avrei potuto tenerlo ampiamente nelle mie mani. Aveva due piccoli occhi nerissimi con un'espressione molto dolce, le gote rosa, e i due denti così brillanti, che ho sempre avuto il dubbio se fossero stati di cristallo. Feci istintivamente il gesto di prenderlo in mano, ma cortesemente mi rispose che non avrei potuto farlo, perché sarebbe scomparso. "Perché?" gli chiesi un po' dispiaciuta, "Perché io vivo dentro di te, e solo oggi sono riuscito ad esteriorizzarmi". Restai per un po' con gli occhi sbarrati senza la forza di parlare, e l'animaletto continuò: "Oggi sono qui al tuo fianco perché è necessario che tu impari ad aprire gli occhi". Io non capivo ciò che volesse dire, forse perché ero ancora un po' dispiaciuta dalla sua precedente affermazione. Allora improvvisamente chiesi: "Tu sapevi che ho una particolare predilezione per i coniglietti bianchi?" "Non ci vuole molto a capire che ami le cose candide e morbide, e forse anche pure ma guarda chi sta arrivando!" Esclamò.

Mi voltai di scatto e vidi un ragazzino dall'aria antipatica che si avvicinava a noi.

Appena arrivò davanti a me, senza neppure guardarmi si chinò, afferrò il mio piccolo amico per le orecchie e fece il gesto di andarsene. "Fermo" urlai "Non puoi farlo, lui è una parte di me!" Ma

era inutile urlare non avrebbe capito.

Vidi però che gli occhi del coniglio diventavano sempre più rossi, finché brillarono come due rubini e scomparve tutto il resto del corpo, rimasero solo i due occhietti rossi a fissare il ragazzo che terrorizzato fuggì.

Quindi di nuovo saltellante tornò da me e con la massima tranquillità mi disse: "Vedi, quello era l'egoismo: è un ragazzo che va trattato con le maniere forti". E cominciò a mangiare l'erbetta verde del grande prato. "Sai" dissi improvvisamente "Sembri una piccola nuvola" "E chi ti dice che non lo sia?" rispose e continuò a mangiare.

"In che senso?" insistei "nel senso che tu mi vedi solo nel mio insieme, ma non conosci i miei segreti, come le nuvole, che sembrano morbide e bianche, ma non sappiamo cosa nascondono dentro e sopra di esse".

Mi sdraiai supina mentre lo osservavo, era così strano ma così normale al tempo stesso che ero veramente smarrita, le idee cominciavano ad accavallarsi pericolosamente.

Vidi una figura in lontananza, che camminava voltandosi continuamente indietro con circospezione quando si avvicinò vidi che era una bambina, una di quelle che hanno l'aspetto ispidio, con due sottili trecce bionde sulle spalle. Quando ci raggiunse, mi salutò cordialmente e mi fece tanti, tantissimi complimenti per il mio amico coniglio, poi gentilmente mi chiese se poteva giocare un po' con lui e io acconsentii.

Il coniglio stava fermo, non ci osservava, "era assente", la cosa mi insospettì un po', ma non ci pensai molto. La bambinetta si allontanò con il mio coniglio e vedevo che gli parlava velocemente e ogni tanto mi guardava con aria cattiva. Ad un tratto il coniglio le dette un grosso morso sul "bel

nasino", si lasciò calare a terra per le trecce e la bambinetta sconvolta scoppiò piangendo.

Il mio piccolo amico era furioso: "non usare mezzi termini con quella lì" disse con tono di disprezzo e poi aspettando un attimo aggiunse "è l'invidia". Ora il sole era alto e anche sotto il nostro albero faceva caldo, il coniglio sempre più dolce mi saltò sulle gambe e dopo avermi guardato a lungo muovendo spesso il suo piccolo naso mi disse: "ora devo andare, tornerò presto, sei troppo inesperta perché possa lasciarti sola, tornerò a farti compagnia". E si allontanò saltellando così come era arrivato.

Io ero frastornata, tutto sembrava girarmi intorno vorticosamente, tanto che quando vidi una piccola nuvola oscurare il sole capii troppo tardi quello che sarebbe successo: dalla nuvola caddero alcune gocce di pioggia che bagnarono il candido manto e i suoi piccoli occhi cangianti. Il coniglio si arrestò per un attimo e cadde a terra.

Corsi sconvolta verso di lui e guardandomi come sempre disse: "stai bene attenta" ma ansimava, e dovetti accoccolarmi a terra per capire "era la morte".

E calò la notte.

Licia De Meo

Notte a Massaua

Notte di luna al tropico che riscatta il torbido sole di piombo e penetra l'anima nella magia del silenzio sospingendola ai sogni.

Sulla riviera deserta una vela d'argento si dischiude al volo sullo splendore del mare.

L'Africano

IL PROFESSOR DON KICHOTE

(seconda puntata)

Riassunto della puntata precedente: All'Asmara, davanti alla Missione Cattolica, il professor Cosetti si imbatte in un eccentrico individuo somigliante al dimezzato viceré inglese delle scimmie, che lo induce a scambiarlo per il dottor Livingstone, famoso esploratore africano.

Capitolo secondo

Dove si incontra una giovane istitutrice dai capelli canarini e si va a fare un giro per le edicole di giornali dell'Asmara.

Lasciato per un momento il professor Cosetti nei pressi della cattedrale per dargli il tempo di accendersi una mezza «Raleigh» badando a non scotarsi la punta del naso con il fiammifero Maderni, dicevo che una mattina di un tempo perduto e ahimè tanto lontano, mentre ero appostato presso un'edicola di giornali, avevo preso spietatamente al laccio la mia insegnante di lettere in 3° ginnasio, che per la cronaca era la professoressa Gigliozzi dai soffici capelli biondi come una birra Melotti; i limpidi occhi azzurri come le onde del fiume Abbaï all'uscita del mare Dembeà davanti all'isola di Debrà Mariam; il sorriso dolce e sorgevole come una bottiglia di «apri l'occhio Acqua Giommi» e un po' durezza da masticare, con un gocciolo di aceto Caramel, nell'esercizio delle sue funzioni scolastiche. Chi vuole può ammirarla nella foto pubblicata, per gentile concessione di Maria Bucci Grossi, su «Mai Tacli» del luglio-agosto 1978, a pagina 4. Gli intenditori di matematica superiore, per rifarsi gli occhi, potranno trovarvi anche il prodotto notevole delle gambe sconvolgenti di Adriana Fezzi.

(segue a pagina 6)

III Elementare - Sezione A - Anno 1937.



Questa foto me l'ha mandata Gianni Cesone dal Sud Africa. I nomi non c'erano tutti. Molti li ricordo di vista ma il nome no. Prima fila in alto da sinistra: Rota, Gervasi, Gianni Cesone, Leopoldo Cicero, Roberto Andreasi, Canè, Genovesi, ?, Taddeo Dentì, ?, ?, Sour Maria Luisa (?); seconda fila: ?, ?, Porcelli, ?, ?, Francini, ?, ?, Spitalieri, Vittorio Bellucco; terza fila: ?, ?, ?, ?, Gianni Zaupa, Angelo Brembilla?, Formenti; Quarta fila: Gino Guidotti, ?, Mancini, ?, ?, Camillo Pentimalli, Reggiani, ?, ?.

Caccia, che passione!



La «spedizione» di caccia alla concessione di Saberguma. Si vedono Giancarlo Cicogna e Salvatore Rizza insieme ai «portatori».....

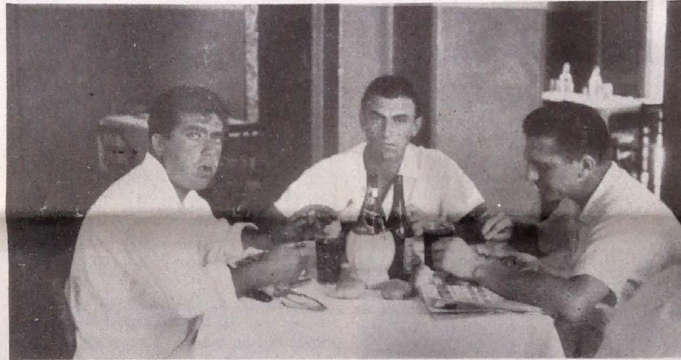
Si, sono uno di quelli che, armato di tutto punto, stivaletti al polpaccio, jeep con tappo del serbatoio cromato, rimorchietto e orpelli vari, a fine settimana davo l'addio alle amate fanciulle in lacrime (ma non credeteci troppo) per calare, novello Buffalo Bill, nei bassopiani orientali ed occidentali.

Non si allarmino i fautori dell'abolizione della caccia poiché non vi tediò con le mie ardite gesta venatorie anzi, con buona pace degli stessi, narerò di quei suonatori di piffero che andarono a suonare e...

Primo episodio

Anno 1954, riva sinistra del Gash dopo il tramonto, nei pressi della miniera d'oro di Ugorò. Siamo in otto, tra i quali ricordo il calciatore Romeo, Bruno Marcheggiano, Giovanni Passerella, oltre alla guida nativa prelevata a Barentù. Nel tardo pomeriggio avevamo ucciso una cinquantina fra faraone e francolini e, per conservarli, li avevamo sventrati tutti e, acceso un grande fuoco, li bruciavamo allo scopo di ritardare quanto più possibile il processo di putrefazione. All'improvviso, nella più assoluta immobilità, al limite della piccola radura ed ingigantite dal riverbero del falò, scorgemmo tre iene. Ci osservarono per qualche secondo, poi, come ad un tacito segnale, cominciarono un carosello al piccolo trotto intorno a noi, adeguatamente distanziate l'una dall'altra, così come facevano gli indiani all'assalto dei carri dei pionieri. Non mi si venga a raccontare che le iene temono il fuoco poiché, evidentemente affamate ed attratte dall'odore del sangue della selvaggina, si gettarono simultaneamente, da punti diversi, addosso a noi. La mia fuga, e non solo la mia, fu un capolavoro di rapidità: mi ritrovai fulmineamente assiso, lo sportello ben chiuso, nella cabina di guida di un camioncino «Balilla» ed ancor oggi mi chiedo come abbia fatto il Passerella a precedermi dall'altro sportello. Chi conosce bene Bruno Marcheggiano (due metri d'altezza, centimetro più, centimetro meno) non avrà difficoltà a credere che in un solo balzo di oltre due metri, riuscì ad appollaiarsi sul tetto di un altro camioncino.

Sarei un cronista poco attendibile



I tre protagonisti del terzo episodio si abbuffano al ristorante dopo i «pranzetti» preparati da Turi. Da sinistra appunto Salvatore Rizza, Mario Fiacchetti e Giancarlo Cicogna.

se vi dicessi che sono in grado di descrivere le fughe degli altri. Vi dirò soltanto che il giorno successivo, alla luce del sole, la guida eritrea, dietro nostro invito, non riuscì nuovamente nella impresa di scalare l'albero esistente al centro della radura, albero che aveva gloriosamente violato la sera precedente.

- Questo l'esito della battaglia:
- un paio di faraone sottratte agli arditi cacciatori;
- una iena morta;
- ritirata strategica degli avventurosi che, anziché dormire lungo le rive del Gash come programmato, preferirono pernottare nella vicina e più sicura miniera di Ugorò;
- intasamento, per tutta la notte, dell'unica latrina esistente nella precipitata miniera.

Secondo episodio

Anno 1955. Protagonisti Nino Tega, Angelo Valsecchi ed il sottoscritto. Nei pressi di Embatcalla i tre baldanzosi cacciatori discendono le ripide pareti di un piccolo «canyon» sulle orme di un grosso facocero segnalatosi dai nativi locali. Ci accompagna l'immane ragazzino portaborraccia. Nello scendere a valle seguendo l'asciutto letto del torrente del canale ci ostruisce il passo un grosso roccione. I tre fucilieri aggirano l'ostacolo a destra mentre il «negretto» opta per il passaggio a sinistra; mal gliene incoglie però, poiché essendo riuscito a passare prima di noi, si ritrova faccia a muso con il vecchio «solitario» tanto ricercato

che, ignaro, stava sonnecchiando al fresco del roccione. La «belva», svegliata di soprassalto e visto il passo ostruito dal bipede, non ha altra scelta che la carica. Il «diavoleto», evidentemente assistito dal suo Angelo custode, spicca un gran balzo in aria ed evita le zanne ma non la ricaduta sul groppone del facocero e non sa far di meglio che aggrapparsi alla folta criniera. Agli esterrefatti cacciatori appare infine l'apocalittica visione di un enorme facocero al galoppo sfrenato, montato da ragazzo, borracce e tascapani. La galoppata dura una trentina di metri prima che il cavallerizzo si renda conto che non è più il caso di insistere nel cavalcare un destriero non proprio adatto alla bisogna.

Vi giuro su quanto ho di più caro che è stata la prima ed unica volta che ho visto un negro diventare quasi bianco (si fa per dire; in realtà aveva assunto un colore piombo chiaro).

Giancarlo Cicogna

Riacquistò l'uso della favella dopo circa mezz'ora.

Terzo episodio

A cavallo tra il 1956 ed il 1957 scorremmo quasi tutti i fine settimana in bassopiano, Valbonesi, Mario Fiacchetti ed io. Da qualche tempo stavamo circuyendo Beppe Chiarle poiché sapevamo che la sua «concessione» di Sabarguma brulicava di facoceri. Convintolo finalmente a concederci l'uso della capanna di paglia che tronneggiava in mezzo alla piantagione ed avendo necessità di reperire un cuoco che fosse all'altezza delle nostre esigenze di buongustai, la nostra scelta cadde su Salvatore (Turi) Rizza; alla nostra proposta ci rispose secco secco che della caccia non gliene fregava niente, che lui era nato per la vita comoda, ecc. ecc.; evidentemente non sapeva, il tapino, quanto fossero «para...» i suoi interessati amici e naturalmente finì che riuscimmo ad imbarcarlo, non senza insistenza, nella spedizione.

Giunti a destinazione il venerdì sera, ci preparò una cenetta succulenta, dopodiché andammo a dormire sugli «angareb». Spento il lume a petrolio, il tugurio, con pareti e tetto di paglia, si animò: stridii, squittii, cigolii e chi più ne ha più ne metta. Il povero Turi, non aduso a tali situazioni, balzò seduto sul cosiddetto letto e ci chiese spiegazioni. Mi affannai a rassicurarlo che si trattava solo di topi e pipistrelli ma quel gesuita di Mario Fiacchetti, con tutta la serietà richiesta dall'occasione, non esclude che potesse trattarsi anche di qualche vipera a caccia di topi. All'alba, con gli occhi gonfi dal sonno, il malcapitato Turi, giurando che non l'avremmo più fregato, ci preparò la colazione. Fiacchetti, Valbonesi ed io uscimmo a caccia ma l'unica cosa che riuscimmo ad uccidere, a bastonate, fu un piccolo aspide. Nella mente perversa del Fiacchetti balenò subito l'idea.

Nascondemmo il rettile e lo riportammo alla capanna. Durante il pranzo, ormai scatenati, sadicamente non facemmo altro che commentare, con ipocrita preoccupazione, i rischi corsi durante la notte per la presunta presenza delle vipere nella capanna, che peraltro, a nostro dire, non avrebbero dovuto costituire un problema alla luce del giorno. L'abbondante pranzo, le immane libagioni ed il caldo ci portarono a stenderci sugli «angareb» per il pisolino pomeridiano. Il Turi che era l'unico ad essersi portato delle candide lenzuola, ispezionò accuratamente il suo giaciglio e, seguendo il nostro esempio, si sdraiò. Era il momento tanto atteso! Prima che le sue spalle nude toccassero il letto, lestamente Mario infilò la vipera fra pelle e lenzuola ed al momento del contatto con il corpo viscido esplose l'urlo agghiacciante dei tre maledetti: «la vipera!!!».

Sono convinto che il buon Turi non abbia mai raccontato ad alcuno la sua spaventosa avventura né le reazioni che seguirono. Un fatto è certo: non venne più a caccia con noi e consiglio a tutti di non estendergli un nuovo invito in tal senso.

OGGI **ODEON** OGGI
 DALLE 14 - DOMANI DALLE 16,30 ALLE 22,30
ALIDA VALLI **AMEDEO NAZZARI**
 La bril antissima coppia de'lo schermo italiano nel più d'vertente dei fi m:
ASSENZA INGIUSTIFICATA
 sul'a scena: Lomb. rdi e Folena presentano lo spettacolo del buonomore alle 15.30 e alle 20
MA... SI... FRA NOI DONNE!
 PINA CRISCUOLO GINO MILL MARIO BRERO
 Orchest. diretta dal M. REVATO CAROSONE

Lettere al direttore

Riprendiamo la rubrica «Lettere al direttore». È l'unico modo per rendervi partecipi dell'entusiasmo che molti asmarini manifestano con le loro lettere e per proporvi notizie di ogni genere anche quelle tristi in modo che per queste non ci sia una rubrica apposita. Non posso per motivi di spazio pubblicarle tutte ma scelgo le più caratteristiche. Molte hanno lo stesso tono, sono caratterizzate da una struggente nostalgia dei tempi «asmarini».

DA ASMARA

Prima fra tutte quella dell'ing. Piergiorgio Varnero, segretario della Casa degli Italiani in Asmara, che mi scrive proprio da Asmara a proposito del mancato riconoscimento della qualifica di profugo a Giuseppe Tringali. Eccola:

Asmara, 27 agosto 1980

Caro Direttore, in merito al sig. Tringali Giuseppe, al quale non è stata riconosciuta la qualifica di profugo, desidero precisarle quanto segue:

La vigente normativa stabilisce che i diritti di profugo spettano unicamente ai cittadini italiani residenti in Etiopia al 28 agosto 1970, che rimpatriano dopo tale data. Tali diritti non spettano ai cittadini già etiopici, sia pure naturalizzati, che rientrano in Italia per riacquistare la cittadinanza italiana.

La Casa degli Italiani, come più volte ha già fatto in passato, rinnoverà i suoi interventi presso le competenti autorità italiane chiedendo un'interpretazione della legge che non discrimini così apertamente contro coloro che si sono naturalizzati per soli motivi di lavoro, nella speranza che anche a questi ultimi vengano riconosciuti i diritti di profuganza.

APPELLO DA CARDIFF

Mi manda questa lettera Mariuccia Russo Schiavo (2 Plastorton Gardens - Pontcann - Cardiff GB).

Direzione e collaboratori di Mai Tacli, ... da circa 4 mesi per interessamento della mia stessa amica Mariuccia Cescutti ricevo il Nostro giornale che mi fa rivivere per un'ora il periodo più bello e spensierato della mia vita... per i giorni vissuti laggiù, prima felici poi con la guerra i bombardamenti e la resa, quindi il periodo triste, sapere l'Italia in guerra in cui tutti avevamo parenti, genitori, amici. Come ci sentivamo uniti allora, che fratellanza.

...ora mi trovo in Inghilterra con la mia famiglia, ma sempre ho nell'animo questa sottile nostalgia africana anche se l'Asmara non è più quella di una volta e gli anni sono passati sulle nostre spalle. Desidererei solo sapere se organizzate qualche raduno se mi potreste scrivere in tempo perché farei coincidere un mio viaggio in Italia e rivedere gli uomini di oggi che erano bimbi allora; quando leggo i nomi li rivedo come allora, piccoli e con delle faccine da angeli. Vi pregherei di pubblicare questa foto per ricordare a



tanti asmarini la scomparsa di Vincenzo Russo nel '75 e di sua sorella Concettina nel maggio 1979. Chi non li ricorda. Vi pregherei anche di farmi sapere se

Suor Anna Martina è ancora in vita e dov'è. Chi non conosceva e non ricorda Suor Martina ad Asmara? La suora della nostra gioventù di allora.

... accludo un elenco di nomi ai quali potrete inviare il giornale.

DOPPIO APPELLO DA VIAREGGIO

Riccarda Mozzi Esposito (via IV Novembre, 80 - Viareggio) mi scrive tra l'altro:

Viareggio, 18 maggio 1980

Caro Marcello, quest'anno il Mai Tacli primaveraile non ci ha portato la bella notizia del raduno annuale, non riusciamo a capire il perché, ma sarà una cosa che chiariremo quando te e Dino organizzate qualcosa. Avrei da chiederti un piacere: vorrei avere l'indirizzo di Gisella Maffei. Penso che abiti a Napoli, ma non posso dare altri particolari perché la lasciai nel 1946 a Roma.

Mi raccomando, preparate presto un bel raduno, possibilmente vicino, ma anche in Sicilia tanto noi viareggini non mancheremo. Tanti saluti alle vostre famiglie a te e a Dino abbracci asmarini.

Chi sapesse qualcosa di Gisella Maffei si faccia vivo. Per il raduno si vedrà al massimo a primavera. Qualche fiore spunterà...

DUE FOTO

Anna Maria Aratoli Mancini (Corso Vittorio Emanuele, 494 C - Napoli) che ricordo benissimo al Ciocco, mi manda due foto, una per l'Album di una IV ginnasio del 1946-47 e una che pubblico qui sotto.

Ma lasciamo parlare lei...



...si tratta della foto di una signora di 90 anni, mia zia, Anna Lorenzini Ghezzi, che per ben 18 anni dal 1938 al 1956 è stata ostetrica di Asmara, dove dette vita alla clinica S. Anna, situata dietro il Cinema Atlantic. Al Ciocco molte persone, tra cui il prof. Mustari si sono ricordati di me solo in quanto nipote della signora Ghezzi, che ha aiutato tanti asmarini a venire alla luce. Penso anche che sia una delle persone più vecchie, tra i vecchi asmarini, ad essere ancora in vita e poi posso garantirvi che mia zia ad Asmara fu nota per la sua bontà e per il senso di abnegazione al lavoro che la

portava indifferente tra gli italiani e gli eritrei che avevano bisogno di lei. Vive a Napoli in casa mia.

Ringrazio Anna Maria e dal momento che abita a Napoli cerchi un po', nei limiti del possibile, di esaudire il desiderio di Riccarda Mozzi che vuol rintracciare una sua amica.

LA PROPOSTA E' FATTA

Giampaolo Azzoni (via Pasteur, 9/4 - 20059 Vimercate (MI) mi invia una precisazione in relazione alla foto che sotto vi ripropongo. Mi dice:

Carissimo, ti scrivo a proposito dell'ultimo numero di Mai Tacli, sul quale hai pubblicato una foto da me inviata; c'è un piccolo errore: non si tratta di una terza liceo dell'anno 1950/51, ma di quella dell'anno 1949/50.

Vi sono ritratti, da sinistra a destra e dall'alto in basso: Stella, Perrone, Spadoni, Dalmasso, Cappa, Spiga, Ferro-Luzzi, Lanzo, Dosi, Gandini, Bramante, Raschi, Capitano, Fameli, Pollera, Azzoni, prof. Vicinanza, Francini, Govoni, Carandina.

Spero di aver fatto una cosa gradita a coloro che insieme a me frequentarono quel corso, che superò l'esame di maturità esattamente trenta anni fa. E' un anniversario che dovrebbe essere celebrato con un incontro di tutti quelli che furono addetti ai lavori; la proposta è fatta.

Ti ringrazio per l'enorme lavoro che continui a fare. Tanti cordiali saluti.

PER LA PROF. MARIA TERESA DONATI

Il prof. Giuseppe Servati mi prega di pubblicare queste poche righe:

Il «Mai Tacli» N. 3 del maggio-giugno mi ha portato la brutta notizia della morte di mio marito, il sig. Piero, che io pure ho conosciuto e stimato.

Le presento le mie più vive e care e sentite condoglianze.

Penso a quanti alunni del «Bottego» di varie nazionalità e di varie credenze religiose che hanno ricevuto da Lei, con così grande nobiltà, il dono dell'educazione e dell'istruzione.

Ecco, gentile professoressa, essi, idealmente, sono tutti qui con me a ringraziarLa, a sorreggerla in quest'ora triste della sua vita.

PER LA MAMMA DI ALDA

Alda Vaccaro dal Sud Africa mi prega di informare gli asmarini di una dolorosa notizia.

Johannesburg, 24 maggio 1980

Ti sarei molto grata se tu potessi mettere sul nostro giornalino la scomparsa della mia carissima mamma, Maria Cantini Maurizzi anche se sono già tra-

scorsi cinque mesi. Molti amici non lo sapranno. La mia carissima mamma è vissuta per ben 35 anni nella nostra Asmara e fino a pochi giorni prima che mi lasciasse diceva che rimpiangeva un solo paese dove era vissuta: la sua Asmara. Per farmi contenta mi aveva seguita in questo paese che già conosceva ma dopo solo tre mesi mi lasciava per sempre. Sono certa che le persone che l'hanno conosciuta avranno di lei un pensiero affettuoso e un rimpianto.

UN ALTRO LUTTO

Anche Mafalda Pinzani Bonvecchiato mi prega di farlo per suo fratello Guglielmo Panzani, nato ad Asmara il 27 giugno 1908 e scomparso l'agosto scorso.

Aviatori di Asmara

Lamberto Biagio mi manda, tramite l'amico Vella, questa lunga lettera dove rievoca alcuni episodi che tutti, più o meno ricordiamo, prendendo spunto dall'articolo di Antonio Capasso «Aviatori di Asmara» pubblicato alcuni numeri fa. E lo fa con una precisione che meraviglia e che di per se stessa è sinonimo di verità perchè troppo presenti sono i fatti che racconta, anche a quarant'anni di distanza. Furono sicuramente per lui, ancora ragazzo, degli avvenimenti impressionanti che gli rimasero stampati nella mente.

Caro Melani, sul n. 5/6 del 1979 dell'apprezzatissimo «Mai Tacli», unico filo ormai che tiene uniti noi asmarini ai tempi e ai luoghi sempre cari dove abbiamo trascorso lavorando e studiando, gioiando e soffrendo, tanti anni della nostra vita, ho letto con interesse l'articolo «Aviatori di Asmara» di Antonio Capasso, dove si parla tra l'altro della sciagura toccata al pilota messinese D'Orazio, precipitato con il suo CR-32 sul capannone della SANEB. In proposito, se potrà concedermi un po' di spazio, vorrei riferire la mia testimonianza sull'episodio che ebbi la ventura di seguire, momento per momento, con i miei occhi. Ero infatti presente a non oltre 50-60 metri di distanza dal punto dove avvenne la caduta.

Posso benissimo ricostruire i movimenti dell'aereo prima della tragedia perchè il punto di osservazione in cui stavo favoriva un'ampia veduta del luogo dell'incidente. Mi trovavo in una spianata destinata a lavori edili e posta proprio al di sopra della scala che saliva a Ghezzabanda dal villaggio di Ziino. Giocavo con un aquilone e l'orologio della cattedrale segnava pressappoco le dieci. Ad un tratto sentii il rumore caratteristico del nostro velivolo e lo vidi a quota media, sul lato opposto della città, nei paraggi del Macello. Con ampia virata, sorvolando il Tagliero, iniziò una manovra di ulteriore abbassamento, avvicinandosi nella mia direzione. All'altezza delle scuole di Gaggiret; il motore perdendo colpi si arrestò. Data la bassa e anzi bassissima quota, il pilota non potendo fare altro cercava, e si vedeva, un atterraggio di fortuna nella piccola spianata allora esistente a sinistra della linea del treno, oltre il ponticello del quartiere Ziino.

Nel planare seguiva la linea ferata fra i capannoni e la collina, quando a un tratto urtò col carrello contro i grossi cavi della cabina elettrica tranciandoli di netto, e sbandò sulla destra. Subito dopo si trovò davanti l'edificio con gli uffici della SA-



RICORDO DI FRATEL LISANDRO TRINCA



NEB, ne marcò il tetto con i copertoni e infilando poi la finestra con inferrate di un capannone finì in frantumi, dopo che la carlinga ebbe aperto un'ampia breccia nel muro restandovi incastrata. Del velivolo all'esterno non rimase che la sezione di coda. Subito dopo una gran nube di fumo denso e nero oscurò la scena da incubo e le fiamme si levarono altissime. A quella visione provai un forte spavento e cominciai a urlare come un ossesso correndo per la strada che portava a casa mia dietro la SANEB. Sentivo gli scoppi dei proiettili delle mitragliere esplodere per il forte calore. Nel frattempo gli operai della SANEB, miracolosamente illesi, si radunarono a una certa distanza, senza capire cosa avveniva. Uno di essi fermò in corsa donna Lucrezia, la lavandaia del quartiere che, poverina, con un secchio d'acqua in mano intendeva andare a spegnere l'incendio. Intanto tutto intorno si andava radunando a gruppetti la folla di mezza Asmara. I pompieri arrivarono immediatamente, seguiti da personale dell'aeronautica, che appena fu possibile raccolse i resti dello sventurato pilota. Il motore del velivolo, staccandosi dal suo alloggiamento, aveva attraversato tutto il pavimento del capannone e si era fermato sotto una delle tante caldaie di pece bollente che per fortuna non presero fuoco evitando ulteriori sciagure.

Quello che vidi non si è mai cancellato dalla mia memoria. Ho ancora davanti nitidamente la scena e soprattutto il viso del pilota col suo casco bianco (l'aereo era scoperto) l'attimo prima dell'urto, mentre tentava di non nuocere ad altri pur salvando se stesso. Questo episodio avvenne poco dopo l'inizio delle ostilità. I bombardamenti erano ancor lontani, ma non troppo.

Nello stesso articolo, qualche riga più sopra, si ricorda il mitragliamento di un nostro aereo da parte di un Hurricane. L'episodio avvenne verso la fine della battaglia di Cheren. Mi trovavo nel rifugio che fiancheggiava la ferrovia, poco più sopra del Monopolio Tabacchi. Dall'ingresso osservavo la lotta tra due Hurricane e il nostro unico caccia che li contrastava. La quota era troppo alta e gli aerei si intravedevano appena volteggiare sulla verticale della stazione ferroviaria. Era di pomeriggio e il sole al tramonto faceva luccicare le parti metalliche e i colori non si distinguevano. Ad un tratto vidi un paracadute aprirsi e più a sud una scia di fumo. Il parere degli astanti era discorde sulla nazionalità del perdente. Per appagare la curiosità, sperando, come mi pare legittimo, che non si trattasse del nostro velivolo, mi misi a correre nella direzione della scia e dopo parecchio tempo avvistai la carcassa fumante verso l'Ospedale 78 e il primo laghetto. Sul posto c'erano già militari e curiosi civili. Aggirai da tutti i lati l'ammasso di rottami e su un pezzo di alluminio fuso scorsi i contrassegni della nostra aviazione. Nonostante la mia età infantile la rabbia e il dolore furono forti: presentivo la fine della nostra resistenza e tutto il mondo mi crollava addosso.

Termino ringraziandola per l'ospitalità e le invio i più cordiali saluti.

Per finire ho ricevuto una lettera di Lamberto Casini, ex ciclista in Eritrea negli anni 55/58. Mi manda un lungo e interessante racconto delle sue imprese sportive. Cercherò di farlo un po' meno lungo e di pubblicarlo in uno dei prossimi numeri.

Marcello Melani

A ricordare Fratello Lisandro Trucca mi spinge soprattutto la certezza, per quanto solo intuita, dell'assenso di tutti gli ex-asmaringhi che lo conobbero e stimarono nella sua multiforme attività al servizio della comunità italiana di Asmara. Fratello Lisandro scomparve sei anni fa, il 27 gennaio 1974, in un tragico incidente d'auto, avvenuto in una delle sue frequenti escursioni nei dintorni di Asmara alla ricerca di quei reperti archeologici che ne avevano fatto un esperto in materia. A questo proposito ben altro, e con competenza mille volte superiore, potrebbe dire Pippo Tringali, che lo accompagnava frequentemente in quella silenziosa e generosa opera di recupero del passato etiopico. Fratello Lisandro lamentava che poco si facesse allora per la conoscenza della storia eritrea più antica e che risultasse molto difficile, e talora pericoloso, l'andare in giro, dalle parti di Tokonda e di Decamerè, a rispolverare qualche frammento di vaso o un semplice manufatto litico tra gli scisti e le arenarie delle campagne. Pippo Tringali, modesto quanto esperto, gli faceva eco. Dall'uno e dall'altro ascoltavo entusiastici commenti alle loro scoperte: dall'eccitazione con cui me ne parlavano, potevo capire che valore inestimabile avesse per loro anche il più semplice dei ritrovamenti. I tempi erano duri, la libertà di movimento molto, troppo condizionata; eppure Fr. Lisandro e Pippo Tringali riuscivano a 'muoversi', non abbandonando mai quell'attività di ricercatori dilettanti che avrebbero meritato di svolgere senza intoppi e incomprensioni e con migliori fortune. Fr. Lisandro, tanto profondo nelle cose etiopiche, tanto innamorato dell'Eritrea, non era lagggiù da vecchia data. Qualcuno, ne sono certo, stenterà a credere che era giunto ad Asmara, nel Collegio La Salle, non molto tempo prima del sottoscritto: nel '68, se ben ricordo.

Ma Fr. Lisandro non era solo un ricercatore appassionato. Era anche un professore, un ottimo professore. Insegnava al Collegio La Salle, sezione staccata della Scuola Media "A. Volta", e all'Università "Santa Famiglia". All'Università c'ero anch'io ad ascoltarlo. Con me i vari Mazzoli, Piazzalunga, Giusto, Incegnari, Degano, Pugliese, Arcangeli, Rosati ed altri, tanti altri. Insegnava letteratura italiana e in un'occasione, per necessità dell'Istituto, insegnò anche letteratura latina. Ritrovandosi fuori dell'aula cinque minuti prima o dopo la lezione era cosa gradita a tutti. Si parlava dei più disparati argomenti, si commentavano gli

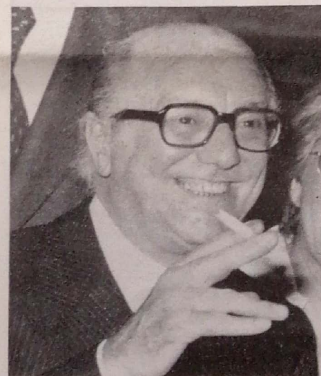
articoli che in tanti pubblicavamo sul "Mattino del Lunedì" di Angelo Granara: i suoi, i miei, quelli di Cesare Alfieri e di Fr. Ottavio. Spunti di discussione, con qualche critica ma anche con più d'una approvazione per gli assenti che avevano scritto sul "Mattino", non mancavano. Sistemarci in aula era quasi un rito. Fr. Lisandro posava l'orologio sulla cattedra e ci rassicurava che la sua lezione non avrebbe oltrepassato i consueti trenta minuti. Mentre scrivo, molti ricordi mi si affacciano alla mente. Li tengo per me, tranne uno che potrà dare il senso dell'uomo. Come c'erano un fr. Lisandro archeologo e un fr. Lisandro insegnante, così primi due. Era il Fr. Lisandro delle mattinate domenicali, dei giorni liberi da impegni di scuola, dei caldi pomeriggi al Collegio La Salle: era il Fr. Lisandro dei fiori e dei colombi. Amava gli uni e gli altri, li sentiva viventi al pari di se stesso. Più volte mi confessò che non avrebbe saputo farne a meno. Se la domenica erano in programma al La Salle le partite di campionato che vedevano impegnati l'Addio Vecchiaia, il Cua, l'Ithegeh Menen e il Mini Club, lui era lì, dal suo giardinetto, che s'af-

facciava sui bordi del campo, a seguire le fasi degli scontri: ma eccolo di tanto in tanto allontanarsi, ad innaffiare le sue piante, a zappare un po' di terra, ad accudire i suoi colombi. Il calcio, d'accordo (pareva che dicesse), ma prima... i miei amici. Tre Fr. Lisandro in uno, tre esseri con una radice comune: sincerità e modestia. Me lo dimostrava, quando (anni 72-73) lo raggiungevo spesso nelle ultime ore del pomeriggio al Collegio. Non dirò dove fosse, perché ci vuol poco a capirlo. Il sabato pomeriggio poteva dedicarmi più tempo, comprensivo come sempre. Parlargli era come in parte misurarmi: era la mia unità di misura, sul metro della saggezza unita alla semplicità. Si parlava, tra i fiori, dei suoi fiori e dei suoi colombi, sempre. Sono trascorsi sei anni dall'immatura scomparsa di Fr. Lisandro Trucca. Vorrei che tutti gli amici lo ricordassero così com'è fotografato in questo biglietto-ricordo che, in occasione del secondo anniversario della sua morte, mi fu inviato da Asmara da Fr. Ovidio (scomparso anche lui di lì a poco) e da Fr. Amilcare, che vive ancora lagggiù.

Massimo Romandini

Un altro amico ci ha lasciato:

ANDREA DAGLIA



E' morto Andrea Daglia, il 5 agosto scorso, stroncato da un infarto, mentre si trovava a Ischia in vacanza con la famiglia.

Fu uno dei primi a telefonarmi quando spedii il primo numero di "Mai Tacli".

«Sei il figlio di Mario? Sai io ho recitato con tuo padre all'Asmara...».

Io lo conoscevo solo di vista; era «più grande» di me di alcuni anni. Praticamente l'ho conosciuto a Treviso. Un carattere formidabile, esuberante, cordiale, sempre pronto alla parola affettuosa, amichevole altrettanto come non disdegnava dire schiettamente il suo pensiero. Franco, giovanile era l'amico di tutti gli amici asmarini, nessuno escluso.

Lo ricordo così col sorriso sulle labbra, e così voglio ricordarlo sempre.

Andra lascia due figli e la moglie, la dolce e simpatica Anna, la quale ringrazia da queste colonne tutti gli amici che le sono stati vicini in questo tragico evento e, in particolare, Enzo Impeduglia e Teresa e Roberto Copelli.

E' deceduto il 23 ottobre 1979 a Montecatini Terme Giovanni Colabellò di 70 anni. E' vissuto all'Asma-

ra per ben 35 anni. Ne dà notizia l'amico fraterno Vincenzo Rossi che lo ricorda con affetto a tutti gli asmarini che lo conobbero.

Il 9 agosto scorso Silvio, Mariolina, Carla e Silvia Cambiano hanno perduto la loro carissima Giulietta, moglie e madre adorata che nel ricordo della sua Asmara, amava leggere «Mai Tacli» per essere sempre vicina alle persone che con lei ebbero la gioia di viverci per tanti anni felici.

La scomparsa di

GIOVANNI MISURI

Se n'è andato anche Giovanni Misuri, venerdì 19 settembre. Me ne ha dato la tragica notizia il figlio, per telefono. Incredibile, anche per lui sono rimasto di stucco.

Mi ricordo, mi telefonò, un paio d'anni fa per «prenotare» Mai Tacli. Ci siamo visti varie volte, oltre ai raduni; abitava qui a Firenze. Appassionatissimo di tutto quanto era asmarino e degli incontri con gli asmarini. Dopo aver scoperto «Mai Tacli», non ne aveva perso nessuno.

Anche lui è un altro amico che ci lascia per sempre.



Una foto del 1952. Siamo a Massaua. Giovanni Misuri è insieme a Gastone Pagnanelli ed a Ezio D'Adamos.

IERI AVVENNE (a cura di Alce)

D'accordo, il pezzo che propongo più sotto, poteva andar meglio tra qualche mese, in coincidenza del Natale, ma non è per la sua veste natalizia che io chiedo a Marcello di pubblicarlo.

Lo chiedo perchè in esso, scritto laggiù, vi è tanta nostalgia per le cose di quassù. E rileggendolo mi sono domandato che cos'è la nostalgia, mi sono chiesto perchè io, quand'ero là ne provavo per i miei luoghi d'origine ed ora che sono qui ne sento tanta per quei luoghi che mi hanno ospitato per oltre quarant'anni.

E' destino che si abbia sempre nostalgia per qualcosa? Forse è proprio così.

Ho provato anche a calcolare se, di nostalgia, ne avevo più là per qui o ne ho maggiormente ora. La nostalgia tramutata in numeri ha fatto impazzire le pile della mia calcolatrice tascabile (che da ragioniere apocrifo porto sempre con me).

Naturalmente ho rinunciato. Poi adagio adagio, mi sono reso conto. E senza l'intenzione di dissacrare sentimenti o sensazioni, sia miei che tantomeno degli altri, ho portato la nostalgia a livello di rimpianto e ancora piano piano da rimpianto a bellissimi indimenticabili ricordi.

Ed ora va meglio.

Poichè il pezzo, intitolato «La Messa di mezzanotte» apparve su una rivista di Parma, debbo qualche spiegazione. Ai lettori del Mai Tacli è ovvio che non dirò che cosa sono e dove si trovano Gherar o Gurgussum, ma dirò, invece, che «l'amico Aldo Curti» era il Direttore della rivista parmigiana, che l'Oratorio dei Rossi e la Steccata sono due celebri chiese di Parma e che quando dico «Salso» intendo Salsomaggiore.

Fine delle spiegazione.

LA MESSA DI MEZZANOTTE

Questo del 1971 è il mio trentacinquesimo Natale africano.

E qualcuno mi ha chiesto, per una pubblicazione prettamente parmigiana qual'è «Parma bell'arma», un paio di cartelle tintinnanti come un abete inghirlandato, e io incoscientemente ho detto di sì all'amico Aldo Curti.

D'accordo, due cartelle natalizie, ma scritte quaggiù e battenti bandiera ducale.

I ninnoi, le sfere colorate, i festoni argentei, i fiocchi di bambaglia li dispongo in bell'ordine sull'albero di pepe che sta dietro casa. Consentitemi la licenza. E poi scendo dai 2400 metri dell'Asmara alle sponde del Mar Rosso.

E' stagione balneare a Massaua e tutti ne vogliono approfittare. Non fa caldo come a luglio o ad agosto ed è appunto per questo che si scende al mare, un mare tiepido in cui ci si può bagnare da mattina a sera ed anche, volendo, di notte. Ma di notte si preferisce uscire in barca con la lampara ad infilarze guizzanti, luccicanti aguglie.

E' Natale e questa notte i remi del barcaiolo non fruscieranno con la solita cadenza nell'acqua tiepida attorno all'Isola Verde, nè la lampara a petrolio si illuminerà a danno delle aguglie che curiranno il mare senza essere sollecitate dalla nostra fiocina.

Questa notte anche qui nella calda Perla del Mar Rosso avremo la nostra messa di mezzanotte.

La chiesa sorge oltre la diga, a Gherar, è una bella chiesa, sfavillante di luci, con il suo Presepe amorevolmente allestito dai frati cappuccini.

I graticci di legno delle finestre della chiesa di Gherar sono sollevati, le porte spalancate, otto ventilatori accompagnano la celebrazione con il loro ronzio incessante, diradano il fumo dell'incenso che altrimenti stagnerebbe a mezz'aria, fanno da controvento all'organo che diffonde la stessa musica sacra diffusa da tutti gli organi di tutte le chiese di tutto il mondo.

Ripenso alla folla di fedeli raccolta nelle chiese della mia città, folla tutta chiusa nei suoi indumenti invernali e mi guardo ancora attorno: gli uomini in camicia e pantaloncini, le donne in leggeri abiti di cotone a coprire il sottostante costume da bagno, qualche bimbo insofferente è a torso nudo. Tutti sono in sandali: qualcuno si è

messo le calze, una raffinatezza per la ricorrenza.

Il celebrante, un francescano eretico dalla barbetta nera come l'inchiostro, una barbetta aguzza, aggressiva, che dal mento si rivolta al naso, suda sotto ai paramenti che sono identici a quelli che indossa chi celebra all'Oratorio dei Rossi, alla Steccata, in Duomo.

Si esce su un sagrato di sabbia, ci si scambia gli auguri, ci si invia ad annaffiare una fetta di panettone con una coppa di spumante, si continua a sudare per l'umidità che è nell'aria.

Ci mancano un po' di freddo e un po' di neve; qualcuno ci telefona dall'Asmara e ci dice ch'era meglio restare su, sarebbe stato più Natale. In altopiano v'è più atmosfera, cioè v'è la nebbia, una nebbia che ricorda i nostri luoghi e a Natale un po' d'atmosfera è necessaria, ricordare è indispensabile.

Ricomincio a pensare e a rispondere senza capire e senza nesso o addirittura a non rispondere a chi mi parla.

Così mi ritrovo solo lungo il rettilineo fra i bacini salini, solo sulla diga, solo a guardare, senza vederlo, questo cielo stracarico di stelle.

Rivedo la cripta di San Vitale a Salso dove, alla mezzanotte dei pochissimi Natali vissuti in patria, mi bardavo da chierichetto e pativo d'invidia perchè non volevano mai affidarmi il turibolo con l'incenso acceso: una volta avevo maldestramente dato fuoco ad un tappeto innanzi all'altare.

Mi chiamano da lontano, mi scuoto, perdo di vista la Croce del Sud e rimetto occhi e piedi a terra.

Si va tutti alla spiaggia di Gurgussum, faremo il bagno. Poi Ramadan, un musulmano che ha organizzato un locale proprio in riva la mare dove servono dell'ottimo pesce, si avvicina e aspetta.

- Castagne e vino nuovo - gli dico scherzando.

Ramadan non capisce e si allontana scuotendo il capo. Ritorno poco dopo con una invitante frittura di gamberi e seppie. Poi farà seguire panettoni e spumante perchè Ramadan, d'accordo, non sa di castagne e vino appena spillato, ma sa che per noi oggi è festa.

Guardo Ilaria, la mia ultimogenita, nata da queste parti otto anni fa. Beve Coca-Cola, la snaturata.

Caesare Alfieri

Il professor Don Kichotte (segue da pag. 2)

sull'estrema sinistra, e di Luisa Scandaliato e Mariella Catalano, sull'estrema destra. Che parlamento, ragazzi! La professoressa è in piedi al centro. I due guardatesta alle sue spalle, sulla panca, sono Tonino Lingria, notevolmente ingrandito (sembra l'incredibile Hulk) per un ghiribizzo ottico, e, accanto a lui, l'anonimo autore di queste riesumazioni, notevolmente rimpicciolito per una svista di quel fesso del fotografo.

Riprendendo il racconto, devo dire a mia attenuante che la trappola l'avevo fatta scattare senza premeditazione. Infatti le edicole di giornali (con le affini vetrine delle librerie), gli spettacoli cinematografici e un'altra cosina che lascio come jolly sono stati da sempre e irresistibilmente le mie tre grandi passioni («tre soltanto tre sono le cose che piacciono a me, dadaumba, dadaumba...»).

Riguardo al primo punto ricordo ancora come se fosse ieri l'architettura, l'ubicazione e le mirabilia di almeno una mezza dozzina di edicole d'epoca sparse per tutta l'Asmara. Vogliamo scommettere?

Quella a cui ho già accennato si trovava in via Casati poco prima dell'incrocio con via Salimbeni e via Licata, sulla sinistra venendo dalla circonvallazione (viale Garibaldi) all'altezza dell'ex Opera Nazionale Dopolavoro. Ero solito fermarmi incantato più volte al giorno a rimirare tra l'altro la sfolgorante copertina in tricromia della «Favorita del re di Navarra», un episodio di una serie di romanzi di cappa e spada scritti dal visconte Alexis Ponson du Terrail, padre di Dagoberto, il fabbro del convento, e soprattutto del rocambolesco Rocambole, prima persecutore e poi paladino di vedove e orfani. Alle prese con complicate e misteriose eredità, e di verginali fanciulle insidiate da perfidi avventurieri senza scrupoli.

A Ghezabanda, in cima alle tre rampe della grande scalinata con le vasche, c'era un chioschetto dove la domenica mattina sul far dell'alba, sempre col batticuore per l'incertezza dell'uscita, mi recavo a comprare un giornaleto locale, disegnato con ammirabile gaglioffagine, che in prima pagina presentava un fumetto lontanamente imparentato con il «Frankenstein» di Mary Shelley e in ultima «qui vedete il caso strano di Sempronio Posapiano», un ragazzino eretico che tentava tutti i mestieri, ma non riusciva mai a imbroggiare quello giusto. Il primo numero me lo aveva comprato il mio povero babbino Tito nel portarmi al cinema Impero a vedere uno spettacolo per bimbettini messo in scena dalla compagnia di Genaro Masini. Era stato anche papà che per primo, quando avevo l'età di otto anni, aveva osato regalarmi a suo rischio e pericolo, come si capirà più



Mio padre, per primo, aveva osato regalarmi, a suo rischio e pericolo, un libro per ragazzi!.....

avanti, un libro per ragazzi; precisamente una preziosa riduzione illustrata a colori della struggente «Bottega dell'antiquario» di Dickens. Negli anni successivi l'edicola di Ghezabanda era diventata fornitissima di tutti gli arretrati dell'«Avventura» di Capriotti con paginoni e paginoni colorati di classici del fumetto, da Mandrake a Steve Canyon e dall'Uomo mascherato a Cino e Franco.

Proseguendo nella rassegna, in via Sacchi, prima del Tucul di Ras Alula, c'era una botteguccia che nella sua vetrina metteva in bella mostra, tra la Domenica del Corriere e la Tribuna Illustrata, un ultratratore Corriere dei Piccoli con le imprese Tom Sawyer disegnate da Nadir Quinto e le disavventure in giro al mondo, Africa compresa, di Tamarindo, del Marchese e del Sor Cipolla, illustrate da Giovanni Manca («alla prima che mi fai ti licenzio e te ne vai»). Lo compravo di nascosto da mamma Chiara che, per il principio strategico della concentrazione delle forze e della convergenza degli sforzi, non mi consentiva, con inflessibilità prussiana, niente altro che le letture scolastiche e parascolastiche. Il prezzo veniva regolato con rondelle East Africa, raggranellate facendo la cresta su qualche piccola commissione domestica (a esempio 900 grammi di papaipe invece di un chilo).

Altre tre rivendite di giornali si trovavano in corso Italia, chiamiamolo così tanto per intenderci, e altre due ancora in via Matteucci, dove il magnanimo mecenate Pino Singarella, muovendo dalla cassa del vicino negozio paterno di tessuti di pura lana italiana Zephyr, si riforniva a Mazzi, per sé e per gli amici, di albi di Fulmine, Tanks, Turbine, Franca, Ciclone, Albi d'oro, Topolino giornale e chi più ne vuole più ne prenda.

Presso una di queste ultime cinque, detto fra noi, si trafficavano sotto banco anche certi libriccini proibiti ai quali per gentile concessione del titolare, avevo accesso gratuito. Ricordo a esempio di avervi consultato una pregevole e rarissima edizione, illustrata da Gustave Doré, di un inimitabile poema goliardico («padre mio, padre mio! presa sono dal desio»), famoso almeno quanto la Divina Commedia e liberamente ispirato alle vicende di Ifigenia che Euripide e Goethe hanno preferito trascurare, non si sa perchè. Inoltre le cattive lingue sussurrano che vi si potevano ricevere in prestito le chiavi di un quartiere dalle parti del Circolo Italiano, 3° piano con ascensore (uno dei pochissimi ascensori di Asmara), per incontri ravvicinati di tipo classico, al riparo da luci indiscrete e con un minimo di comodità.

E qui mi fermo non senza avere però aggiunto che nell'edicola di viale Roma, già viale De Bono, quasi dirimpetto alla palazzina della Biblioteca Italiana, l'arrivo in blocco della ristampa di tutti gli albi Nerbini, con le storie pubblicate sull'Avventuroso degli anni trenta, mise in serie crisi la mia traballante bilancia dei pagamenti e minacciò di fare esplodere tutti i nascondigli che avevo potuto reperire tra le mura di casa.

Tornando là onde ci siamo trovati alquanto, quella mattina di cui parlavo...

Ma qui è necessario ricorrere, anzi correre a un altro intervallo perchè certe mattinate asmarine erano un tantino umide e sanamente diuretiche. E il seguito al prossimo numero, con o senza il permesso del signor Direttore Responsabile, che, dopo la pubblicazione della prima puntata, ormai è definitivamente incastrato (attento proto al prefisso in!).

Raffaello Vella

Album



Anno 1939-40 - Arbitri in vetrina: Mollica, Giullianovi, Capriata, Sasso, Turgiole e ?



La squadra del Ferrovieri vincitrice del Campionato Eritreo 1939-40. Da sinistra: Simontacchi, Cirone, ?, Pulvirenti, Di Giorgio, ?, accosciati: Castellazzi, Pirami, Romeo, Matteucci e Orilia.



Doretta De Pra fu compagna e «partner» di Mario Brero in tutti gli spettacoli eseguiti in Eritrea durante l'occupazione inglese. Giunse in Asmara nel 1939 con la Compagnia di Rivista «Staratapan» di Cluberti e diretta da Gennaro Masini. Rimpatriò nel 1944 con uno dei piroscafi di linea della Croce Rossa. Artista intelligente ed eclettica si accattivò, con la sua «verve» comica, le simpatie di tutto il pubblico asmarino.



Miss Eritrea 1956: la Signorina dell'Oro. Sono con lei nella foto Gino Mill e Lupano.



Aeroporto di Gura nel 1960. Gara del chilometro da fermo. In piedi sono Castellazzi e Bigi.



IV Ginnasio (1947?). Tutte donne, che passione! In alto da sinistra: Paganelli, Aceto, Valli, Marzi, ?, Cuppari, Perino, Bornia, Moscardini, Flavia Petrucco. Seconda fila: Taccheo, Infante, ?, ?, ?, Laura Giordani, ?, Costa, Pinna, ?, la prof. Rubimarco. Sedute: Beltrami, ?, Seroni, Turco, Zingarelli, Lauro, Cuzzi, D'Emilio.



Alcuni componenti la squadra del Gaggiret Acquadro, Maresca, Spadoni, Casagni, Moroni, Cutaia e Cicogna, mostrano le foto di com'erano alcuni anni fa.....

Il Pelargonio fumava le «Camel» (segue da pag. 1)

affacciato alla finestra, invece vedeva benissimo. Eppoi, cosa nient'affatto trascurabile, suo padre fumava le «Camel»! Le sigarette dei grandi fumatori, dei duri, degli uomini d'azione. Una volta aveva provato ad aspirarne una boccata, e da allora il solo pensiero di una sigaretta accesa gli provocava il voltastomaco.

Ora tutto questo in fondo non aveva grande rilevanza di fronte all'immensità della vita, ai tremendi problemi che l'affliggono, ma certo si è che nel piccolo mondo del nostro amico un segno abbastanza profondo, ormai, era stato irrimediabilmente scavato. Il ragazzo cresceva così senza troppi impegni, senza grandi stimoli, e soprattutto con poco pochissimo coraggio.

Forse un pochino ne avrebbe anche avuto per manifestare al padre la sua ammirazione e dirgli il suo bene, ma non ci riusciva, perché quando suo padre gli rivolgeva lo sguardo era come se ricevesse un frontino e finiva per combinare una malefatta coronata ovviamente, naturalmente e immancabilmente con «solo un cretino come te...». Così passavano gli anni e il padre aveva sempre più ragione di convincersi della insipienza del figlio che a scuola non combinava nulla di buono, e nulla del resto poteva combinare convinto com'era di essere un cretino!

A Bad Liebenzel un paesino che pareva un ricciolo di fiori nella Foresta Nera, quel giovane a vent'anni si trovò per ragioni di lavoro. Una ditta di apparecchiature di precisione lo aveva trasferito in Germania con un gruppo di tecnici per la specializzazione in una fabbrica presso Stoccarda.

Il giovane insieme ad un amico, amava recarsi a Bad Liebenzel, tutta ordinata e fiorita, così diversa dai luoghi di loro provenienza e quanto lontana, per abitudini al modo di vivere dei suoi abitanti, dalla loro mentalità! Passavano ore a cavalcioni sui ponticini di legno a vedere guizzare trote nell'acqua tersa, senza un rifiuto foss'anche un barattolo o un pezzetto di carta.

I prati d'intorno fioriti e così il ponticino, avvolto da numerosi vasi di gerani, sembravano attendere la presenza di Biancaneve. E una Biancaneve al fine arrivò. Si chiamava Inghe, bionda cenere con le trecce sulle spalle, il germbulino di pizzo sopra il corpetto di panno nero e rosso attillato in vita, i calzini corti da uomo e gli zoccolini in legno.

Parlava un'italiano stentato, ripeteva spesso una frase che faceva sorridere il giovane: quanto fieni? Tomani? Sì, le rispondeva, fengo tomani!

Si raccontavano le loro storie, e lui faceva proprie le imprese africane del padre, ma aveva paura di essere maldestro, poco credibile e si lasciava crescere in petto l'amore per Inghe senza farle cenno. Non le sfiorava nemmeno una mano perché lui non era coraggioso, questo lo sapeva, e sapeva pure che avrebbe sbagliato a muoversi, a parlare. Tante volte avrebbe voluto trattenerla per un braccio e dirle che le voleva bene. Se lo ripeteva la notte, notte dopo notte, ma con il giorno la paura lo attanagliava tanto più che di frequente Inghe si alzava di scatto e si allontanava rapidamente. Così un giorno successe di chiederle con un filo di voce, perché andava via così di fretta. Si sentì rispondere che la stava aspettando il suo Pelargonio anzi aveva detto proprio «il mio Pelargonio», al quale doveva stare molto vicina e con tanta cura, perché sarebbe potuto montare.

rimase di pietra e congetturò tutta la notte successiva sul Signor Pelargonio, se fosse stato un professore universitario, un direttore di museo, o chissà che diavolo altro!

Anche lui doveva essere un'uomo forte e duro e perché no, come tutti gli uomini duri, forse fumava le «Camel».

Non era tenace neppure nelle cose di tutti i giorni, figuriamoci in amore, il suo poi era ancora tenero come le cornina di una lumaca. Bastò quel tanto per farle rientrare. Lasciò all'amico un biglietto per Inghe e tornò in Italia.

Troppo, tanto fu il tempo che passò a pensare quanto l'influenza di suo padre lo aveva reso incerto, maldestro, insicuro, troppa la rabbia contro la sua incapacità di credere in se stesso e quanto lunga la china da risalire per combinare quel poco di buono che stava realizzando nella vita.

Poi arrivò il tempo dei ripensamenti, delle riscoperte, delle considerazioni sulla educazione che aveva ricevuto e che si usava dare ai suoi tempi.

Forse la durezza del padre altro non era che la voglia di vedere realizzate nel figlio le aspirazioni sue mancate, le frustrazioni sopportate, gli insuccessi subiti. Mortificandolo sperava in una reazione, in una impennata, in un colpo d'ala! Anche lui in definitiva doveva averlo fatto per il bene.

Fini così per rivalutare la figura del padre. Scopri che l'abitudine a subire e a sopportare rinunciare ora costituiva il sugo, il sapore delle soddisfazioni grandi che provava per le piccole cose che riusciva a realizzare.

Certo suo padre fumava le «Camel» e questa era un'altra cosa. Però anche lui se non le «Camel» un giorno si sarebbe inebriato di altri aromi. E la cosa accadde.

Nell'azienda di pubblicità dove aveva trovato occupazione scoprì una compagna che amava, con identica passione, il lavoro di pittrice ed i suoi gerani.

Aveva gli occhi celesti di Inghe e lo stesso deciso temperamento. Quando doveva andare in trasferta per la realizzazione di un bozzetto non c'erano altri impegni che tenessero, e così per catalogare le stampe, o riordinare gli archivi. Quel giorno sarebbe stato dedicato al suo Pelargonio che soffriva di un fastidioso male bianco. Se non lo avesse curato poteva anche morire.

Era la fine. Ma questa volta il coraggio c'era. La prese per un braccio e con decisione le dichiarò che nessun Pelargonio al mondo gliela avrebbe potuta portar via.

Era la fine. Ma questa volta il coraggio c'era. La prese per un braccio e con decisione le dichiarò che nessun Pelargonio al mondo gliela avrebbe potuta portar via.

Lei si divincolò con dolcezza e teneramente gli sussurrò di non essere ridicolo. Voleva forse farle credere di essere geloso di un geranio? Un geranio le chiese? Sì un geranio, rispose! Il Pelargonium appunto, se non gli d'è l'antiparassitario ogni due giorni, muore con i pidocchi bianchi.

E Inghe allora? Inghe?

Tornò a pensare con tenerezza a suo padre.

Lui in fondo fumava le «Camel».

Dino De Meo

AMICI MIEI (da pag. 1)

quindi parola per parola:

«Per inserto speciale Play Agamè incarico Marcello e Giancarlo svolgere indagine approfondita turisti stranieri costume adamitico. Stop. Pregovi invitare Dino fare altrettanto con galline».

Lo spirito che prevalentemente caratterizza il nostro giornalino è e deve essere quello di riunire sia fisicamente che simbolicamente tutti gli amici asmarini, di rinverdire i ricordi gioiosi e spensierati della giovinezza trascorsa in Asmara.

Esso deve avere, in certi casi, un carattere anche informativo e di attualità per cui deve purtroppo dar notizia degli amici che ci hanno lasciato per sempre. E come fare a non parlare della tragica sorte degli amici Andrea Daglia e Giovanni Misuri?

Ma, dopo averne parlato con Dino, abbiamo convenuto che, data l'età non più giovanissima dei più giovani e quella un po' più in là per i più anziani, il traguardo della vita potrà essere raggiunto con una certa frequenza, come potete constatare purtroppo voi stessi.

Dal prossimo numero perciò a tali annunci non si potrà concedere molto, proprio per scarsa disponibilità di spazio.

L'amico Frosini scrive una lettera polemica in relazione all'articolo «vinti ma vincitori» di Orietta Simondi, pubblicato nel numero scorso. In sostanza fa rilevare che noi asmarini andiamo fieri della «lunga lista di benemerenzze elencate» scordandoci della mancata formazione (in 70 anni) di tecnici e professionisti «indigeni», di intellettuali «locali» e la mancanza di compagni di scuola «nativi».

Sono giuste osservazioni che l'amico fa ma, anche se ciò che dico non le giustifica, va considerato il fatto che mai nessun popolo, antico o moderno, ha mai operato in quel senso, ha mai «portato» la civiltà, ma ha anzitutto dominato, a cominciare dagli antichi Greci che «colonizzarono» la Sicilia. E noi italiani non siamo certo diversi. E' pre-tesunzione «raziale» o quanto meno «patriottica» pretenderlo.

Comunque penso che quello che conta, amico mio, non è tanto quel che si è fatto (del senno di poi...) ma quel che si fa. L'addebitare tutto il male al passato è molto spesso la scusa per mascherare quel che si fa nel presente.

Siamo in argomento di lavoro

Orietta Simondi

(italiano in Eritrea) e quindi una massima sul lavoro. Ne ricordo una spiritosa di Jerome K. Jerome «Tre uomini in Barca»:
«Amo il lavoro, mi affascina; posso star seduto a guardarlo».
«Adoro tenermelo vicino; l'idea di liberarmene mi spezza il cuore».

Marcello Melani



Ringraziamento



Questa volta il cielo è miracolosamente azzurro e si ammantano pian piano dei colori di un tramonto africano. Mi pare di essere ancora in Asmara ad attendere l'apparire della Costellazione della Croce del Sud. Sono trascorsi molti anni da quella realtà ma io sono ancora là non solo per la nostalgia di quella terra che per tantissimi di noi fu la seconda Patria ma perché gli amici veri ed anche le persone sconosciute che mi hanno scritto dall'Eritrea e gli Asmarini che risiedono adesso in Italia si sono riuniti accanto a me nel momento più dolce della mia seconda esistenza. Grazie Marcello delle tue profonde parole di affetto, grazie per aver annunciato l'evento del mio matrimonio, nello scorso Mai Tacli.

Dopo il tuo caro articolo ho ricevuto ferventi auguri anche da persone mai incontrate di Asmara. Eccoli da Elda Nicola, Riccarda Esposito Mozzi, Graziella Alfondi Avveduto, Salvatore Biasiol, Antonio Trevisan e famiglia corredati da uno stuolo di asmarini presenti al matrimonio: il Prof. Ponzanelli e signora, la Professoressa Albera, la famiglia Melani e tanti tanti altri. E chi non ha potuto scrivere od essere presente mi ha telefonato. Si guardiamo al gruppo di quelle anime (e tante) che fanno sentire ancora l'esistenza di un mondo buono che palpita per i dolori o le gioie altrui e che spiritualmente ti è sempre vicino nelle avversità o nella felicità.



I quattro asmarini «veraci» ritrovatisi in ferie sul Gargano. Da sinistra: Giancarlo Rizzi, Rodolfo Tani, Giancarlo Cicogna e Marcello Melani... e ora la mala lingua di Spadoni dirà: ma questo numero di Mai Tacli l'è una cicognata...